



Un silenzio irreale come trent'anni fa, per le vittime di piazza Fontana. Martini: «Siamo qui per avere giustizia»

Una folla muta davanti a undici bare L'ultimo addio alle vittime di Milano Ieri i funerali solenni nel Duomo. Fischiato Formigoni

Piazza Duomo è muta e prostrata, davanti a quegli undici furgoni neri allineati sul sagrato. Lo stesso silenzio di trent'anni fa, per le vittime di piazza Fontana. Sfilano le bare, tutte uguali, tutte ricoperte dallo stesso cuscino di rose rosse e dietro i familiari di Ercole, Franco, Gino, Angelo, Lauro, Renzo, Agnese, Maria, Cesarina, Augusta, Massimo. I loro nomi li ha appena ripetuti dal pulpito il cardinale Martini, paragonando la loro morte alla passione del Cristo. «Era quasi mezzogiorno quando il sole si eclissò e si fece buio su tutta la terra. Così descrive il Vangelo il venerdì santo ed era quasi mezzogiorno di una settimana fa quando all'improvviso, dopo una vampa di fuoco, si fece buio e angoscia per i nostri fratelli e le nostre sorelle di cui celebriamo le esequie». Ora, a dare l'ultimo saluto alle vittime della tragedia del Galeazzi c'è la città, un Duomo gremito di gente commossa, che trattiene a stento le lacrime. Ci sono autorità in cui la folla stenta a riconoscersi, il sindaco Albertini stretto in una fascia tricolore troppo grande, che lo avvolge come uno scialle. Il presidente della Regione Roberto Formigoni, che si prende i fischi e gli insulti della folla. Quando appare sul sagrato qualcuno rompe il silenzio: «Vergogna, dimettilti». Lui si allontana rapido, ma è un'inseguimento fino in piazza Fontana, cento metri di insulti che prendono forza man mano che si allontana dai feretri e dal sagrato. Gli fanno il verso: «Andava tutto bene vero? Vergognati, pirla, pampaluga». Un tipo con barba e baffi, che si sbraccia davanti alle telecamere non gli da tregua: «Vai dalla Rosy Bindi, sciacallo». Altre voci più sommesse: «Impositori, è una vergogna per Milano».

Poi arriva Saverio Borrelli, la folla fa capannello attorno a lui: «Dottore, non se li lasci scappare di mano». Il procuratore ha appena stretto le mani ai familiari delle vittime: «Li ho assicurati, non esiste una fatalità in queste cose, ma sempre negligenza e ignoranza. Questa è l'ora della concentrazione verso sentimenti di pietà. Domani riprenderemo le indagini e arriveremo fino in fondo». Quante mani hanno stretto figli, mogli e mariti di quegli undici morti: prima quelle del cardinal Martini, poi quelle del sindaco, del prefetto, del questore, del sottosegretario agli esteri Patrizia Toia, unica rappresentante del Governo, arrivata in ritardo, poco prima del termine della cerimonia. Assenti, pudicamente assenti, Antonino Ligresti e lo stato maggiore del suo ospedale: medici, tecnici e amministratori indagati, che ora si scopre che avevano utilizzato la camera della morte, consapevoli dei rischi: sapevano che gli impianti non erano omologati, che erano difettosi, ma un business di 30 mila pazienti all'anno era troppo ghiotto per rinunciare. L'ospedale è rappresentato solo dagli infermieri in camice bianco, i colleghi di Massimo Felline, angosciati da prospettive di disoccupazione, dopo che Ligresti ha minacciato

la chiusura del Galeazzi. Hanno deposto mazzi di crisantemi viola ai piedi dell'altare. Viola come i paramenti funebri e i drappi che ammantano gli officianti.

La cerimonia era iniziata alle 11 in punto, scandita dai rintocchi delle campane a morto. Un requiem intonato dalla voce cristallina e tremula di un bambino, le canne dell'organo che iniziano a vibrare, poi il corteo dei sacerdoti, che raggiunge l'altare preceduti dal fumo dei tamburi che cospargono incenso. Il cardinal Martini sale sul pulpito, parla dello sgomento per una tragedia avvenuta in un istante, senza premonizioni e senza vie di scampo. «Siamo qui nel desiderio di esprimere, di balbettare qualche parola di conforto e di partecipazione ai familiari delle vittime, di dire loro che non li lasciamo soli in questo momento di dolore, che soffriamo con loro». Ma lui è lì, per testimoniare la solidarietà di una città intera. E ne interpreta i sentimenti con un monito severo: «Siamo qui per esprimere il desiderio che tragedie come queste non abbiano mai più a ripetersi, che controlli e misure adeguate di sicurezza diano a pazienti e operatori la fiducia che ci si può affidare ancora alla tecnica dell'uomo senza che essa si rivolti contro l'uomo. Siamo qui non per invocare capri espiatori o provvedimenti puramente formali, ma giustizia, responsabilità, collaborazione sincera di tutte le forze civili e sociali per il bene di tutti, chiarezza, trasparenza e onestà, per provvedere a che tali ombre di morte siano allontanate da chi si sottopone con fiducia alla scienza medica».

Prima dell'omelia, il cardinale aveva dato lettura di una telegramma del papa, che esprime i suoi sentimenti di partecipazione alla disgrazia «che ha riempito il suo animo di partecipazione e dolore e mentre assicura fervide preghiere di suffragio per i defunti esprime cordoglio ai familiari e invia di cuore confortatrici benedizioni apostoliche in segno di particolare vicinanza spirituale».

Meno protocololare padre Ettore, il sacerdote degli emarginati, dei tossici, dei dannati della terra che trovano rifugio nei centri che lui ha creato in città. Ricorda il fervore di un Savonarola quando appare sul sagrato, reggendo in mano la statua di una madonna lignea. Forse vorrebbe urlare la sua rabbia, l'indignazione impotente di questa città, ma grida con tutte le sue forze, con le corde vocali tese un «Ave maria, piena di grazia». Lo grida mentre passa Formigoni. Lo grida come un insulto. Poi scende tra la folla, distribuisce rosari benedetti e ripete: «Cristo è risorto». Si affida alla consolazione evangelica ricordando le parole dell'angelo al sepolcro di Gesù: «Perché cercate tra i morti Colui che è vivo?» e cerca il conforto della fede laddove le parole degli uomini, le loro regole, le loro leggi, hanno dimostrato inadeguatezza, rivelando menzogne e prodotta tragedia.

Susanna Ripamonti



Il dolore dei familiari al termine della cerimonia funebre svoltasi ieri nel Duomo di Milano Ferraro/Ansa

All'estero ci si affida all'autocertificazione Così l'azienda è direttamente responsabile

In Italia è lo Stato che deve controllare tutto, ma potrebbe essere più efficace il metodo che è in uso in altri paesi e che tende a responsabilizzare i titolari di una azienda. Lo sostiene l'ingegnere civile Massimo Bardazza, un esperto in impianti antincendio, consulente tecnico della Procura di Milano che insieme con il comandante dei vigili del fuoco dovrà completare la perizia ingegneristica sulla camera iperbarica del Galeazzi. All'estero - ha spiegato Bardazza - ci si affida all'autocertificazione: il titolare di una azienda deve dichiarare quali siano i sistemi di prevenzione in uso ed è responsabile del funzionamento. Lo Stato provvede a controlli a campione: se c'è qualche cosa che non va la licenza viene revocata e il responsabile rischia il

carcere. L'Italia - ha ricordato Bardazza - ha in questo campo un triste primato: tre morti sul lavoro al giorno, 1124 nel 1994, un milione di infortuni, un costo per lo Stato di 46 mila miliardi. In Italia vale l'articolo 34 del DPR 577 sui dispositivi di sicurezza, che devono essere verificati ogni sei mesi dal datore di lavoro. Per 97 attività pericolose indicate dalla legge i vigili del fuoco devono controllare che siano rispettate le norme di sicurezza, in particolare per le «aree» di possibile pericolo, come le centrali termiche, gli archivi, i serbatoi di ossigeno. Ma nell'elenco mancano le camere iperbariche. Con una conseguenza: spetterà al datore di lavoro al responsabile dei sistemi di sicurezza.

Il raggio organizzato da un centro fisioterapico che faceva false impegnative per ottenere rimborsi Truffa miliardaria alla Usl di Modena, 5 arresti

Tra le persone finite in manette medici e amministratori. Erano riusciti a far comparire come pazienti anche i morti.

DALLA REDAZIONE

MODENA. Erano riusciti a far comparire fra i loro pazienti anche degli anziani morti da anni. Il tutto per riuscire ad ottenere i rimborsi dall'Usl previsti dalle convenzioni. Al centro del raggio il Cft, un centro di fisioterapia di Modena.

Un raggio realizzato con migliaia di impegnative fasulle, intestate ad anziani inconsapevoli, prestanome, persone morte, con le quali il centro riusciva a farsi rimborsare costi per terapie e massaggi che non aveva mai eseguito. L'operazione che ha scardinato il meccanismo è scattata ieri mattina all'alba: i carabinieri dei Nas (Nuclei antisofisticazione sanità) di Roma e Parma, insieme con quelli del comando provinciale di Modena, hanno arrestato cinque persone (già agli arresti domiciliari), fra medici e amministratori. Si tratta della direttrice sanitaria del centro fisioterapico, Angela Sta-

gni, 38 anni, il presidente e amministratore della società, il 32enne Fabrizio Casini, e la legale rappresentante, Rossana Merighi, 48 anni. Agli arresti anche il titolare di una casa di riposo privata di Modena, Franco Lucchi, 60 anni, e un medico fisiatra di 37 anni, Francesco Fichera. I Nas hanno eseguito ventinove perquisizioni in cliniche private, abitazioni, studi medici. In tutto sono quarantasei le persone indagate - fra le quali dodici medici di base - e nove le case di riposo coinvolte. Per loro l'accusa è di associazione per delinquere finalizzata alla truffa (oltre un miliardo il danno accertato per ora) ai danni del Servizio sanitario nazionale.

Il sistema escogitato dagli organizzatori del giro era abbastanza semplice. Secondo quello che hanno accertato i Nas in oltre un anno di indagini - l'inchiesta nasce nella primavera del 1996 su segnalazione di funzionari dell'Usl insospettiti dall'alto numero di

impegnative che riguardavano il Cft - il Centro fisioterapico era il nucleo del raggio. Grazie a medici di base compiacenti che si recavano nelle case di riposo ad effettuare le visite, venivano prescritti cicli di terapie da effettuarsi nella struttura di Rua Muro convenzionata con l'Usl. Le fisioterapie in realtà non venivano eseguite, ma depositando le migliaia di impegnative fasulle redatte dai medici, il Centro otteneva i rimborsi dalla sanità pubblica.

Secondo i carabinieri, gli ideatori della truffa potevano godere di complicità anche all'interno delle stesse case di riposo. In altri casi, le prescrizioni venivano intestate a persone decedute, oppure a prestanome reclutati fra conoscenti o addirittura parenti. Per più di un anno, i Nas hanno condotto una indagine certosina con l'aiuto dei funzionari dell'Usl. «Un contributo indispensabile - ha commentato ieri il colonnello Luigi Travaglini, comandante dei Nas di Ro-

ma - senza il quale non saremmo riusciti a raggiungere questo risultato con la nostra indagine». Che non è assolutamente chiusa. Le verifiche dei Nas sono ancora in corso sugli anni di attività del Cft. Dopo le perquisizioni e gli arresti di ieri, i carabinieri hanno incominciato a passare al setaccio tutto il materiale sequestrato: floppy disk, ricettari, bilanci. «Inizia un lavoro lungo - ha confermato in serata il maresciallo Erasmo Conti, a capo del nucleo di Parma - che potrebbe riservare altre sorprese». E da parte sua Roberto Rubbiani, direttore generale dell'Usl, commenta: «È la dimostrazione che anche in sanità i controlli si possono fare e servono anche. Ci abbiamo sempre creduto e per questo mi sento di dire che con questa vicenda non si apre un mega-scandalo a Modena: questa truffa è l'eccezione che conferma la validità dei nostri controlli».

Nico Caponetto

L'Osservatore «Colpevole negligenza»

«Pesa e peserà sulla coscienza di quanti avevano il compito di vigilare e di controllare, di autorizzare o di negare la morte delle undici persone nella camera iperbarica di Milano. Lo scrive oggi «L'Osservatore romano» in un articolo intitolato «Il rispetto per la vita non consente di declinare responsabilità». «Sembra incredibile - scrive il giornale vaticano - ma gli sviluppi delle indagini rivelano, purtroppo, una realtà orribile, terrificante: è per colpevole negligenza che dieci persone, undici con chi le assisteva, hanno trovato una morte atroce».

S. R.

Il direttore dell'Ilmi «Anche la mia clinica non ha antincendio»

Anche la camera iperbarica dell'Ilmi, l'altro centro privato milanese di medicina iperbarica non ha impianti antincendio e non è omologata. Perché? Perché sono inutili. Parola di Paolo Binda Zane, direttore sanitario dell'istituto. Il medico è nella tempesta, da quando ha pubblicamente dichiarato queste sue convinzioni, ma fino a due giorni fa, lui che fa anche parte della commissione di inchiesta e vigilanza istituita in Regione dopo la strage, sosteneva a spada tratta questa tesi. «So che la mia posizione è ardua e grave, ma abbiamo esaminato una ricerca, che prende in considerazione tutti gli incendi che si sono verificati negli ultimi 73 anni in camere iperbariche. La casistica conferma che in presenza di una fire ball e cioè di un'esplosione, come è avvenuto al Galeazzi, un impianto antincendio non serve a nulla perché i tempi di reazione sono troppo lunghi rispetto all'evento». Toh, ma non ci avevano sempre detto che gli unici incendi registrati in questo millennio in camere iperbariche, erano quelli di Tokio e di Napoli, dieci anni fa? Ora si scopre che invece, che dal 1923 ad oggi ce ne sono stati 25, ma per carità, gli impianti antincendio a che servono? L'Ilmi da anni è convenzionato con la Regione Lombardia e dal novembre del 1988 esistono direttive regionali che impongono l'installazione di estintori a pioggia e portatili nelle camere iperbariche. Dunque, l'istituto ha eluso le norme. Ma Binda Zane contrattacca: «Non esistono direttive con obbligo di attuazione. Ci sono solo delle raccomandazioni, alle quali ci si può attenere o meno». Smentisce l'assessore regionale alla sanità Carlo Borsari, che da quando è scoppiato questo putiferio, sventolato come un ventaglio quelle sette paginette della delibera dell'88. «Si tratta di direttive vincolanti, alle quali devono attenersi tutte le strutture convenzionate con la Regione». E come mai l'Ilmi, ha potuto tranquillamente esercitare la sua attività senza rispettarle? Imbarazzato in Regione. «I controlli - dicono - spettano alle Usl e il dottor Binda Zane ha avuto dei guai seri perché non era in regola». Storie. Nessuno gli ha mai torto un capello: «Se mi dicono che devo mettere un impianto antincendio sono pronto a farlo, ma finora nessuno me lo ha chiesto».

Le Usl continuano a ribadire che la normativa antincendio non è di loro competenza. Non compete neppure all'Ispes, istituto dalla sigla impronunciabile, che si occupa dell'omologazione degli impianti, dove spiegano che non esiste una specifica normativa antincendi. Insomma, la norma c'è, così dicono a Pirellone, ma non si vede e nessuno la ritiene vincolante. In compenso la sostanziale autodenucia di Binda Zane squarcia un velo sulla farraginosità dei regolamenti, che sono come un colabrodo con troppi fori d'uscita. Lui spiega che nella camera iperbarica del suo istituto, l'erogazione d'ossigeno avviene attraverso maschere, dalle quali il gas esce solo se sollecitato dall'inspirazione del paziente. Dunque non possono esserci dispersioni. Nella sciagurata ipotesi che si verificano piccoli incendi circostanti, si possono azionare gli estintori portatili, di cui la struttura è dotata. Nessun rimedio se invece c'è una forte e incontrollata fuoriuscita di ossigeno, che satura l'aria e che può esplodere con un qualunque innesco. Come al Galeazzi. Binda Zane sostiene che la sicurezza e i controlli devono essere fatti a monte, per impedire che si verifichi questo evento, con la costante manutenzione degli impianti. Diversamente, spruzzare acqua su una palla infuocata, che espone in una camera a pressione, ermeticamente chiusa è assolutamente inutile. Forse ha ragione, ma in questo caso, le norme dovrebbero prevedere altri dispositivi, magari utili ed efficienti.